

Parla il pivot di Jesi, ebreo oltraggiato: «Sono umiliato, mio padre è stato torturato, pensavo fosse tutto finito»



«Basta, lascio il basket»

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

■ ANCONA. Un canestro pieno in sulti. Razzisti. Chi ha detto che lo sport sottende valori importanti come solidarietà, tolleranza, amicizia? Non certo Piero Coen, trenta duenne cestista di Ancona in forza alla Sicc di Jesi (campionato di serie C). Il pivot, sabato della scorsa settimana poi ancora tre giorni dopo è stato aggredito e offeso a suon di «sporco ebreo» da un avversario poi da ignoti tifosi che hanno coperto di volantini a lui dritti lo spogliatoio del palasport di Pesaro. Motivo scatenante di tanta violenza è l'appartenenza del giocatore alla religione ebraica e di cui è stretto osservante. L'episodio ha suscitato clamore. Piero Coen è intenzionato a querelare l'aggressore mentre il presidente della Federbasket Gianni Petrucci ha deciso di avviare un'inchiesta.

Piero, parliamo del primo episodio...
Sabato 13 maggio siamo a Jesi partita d'andata dei playoff che danno diritto alla promozione in B2. Da una parte c'è la Comeca Montecchio, dall'altra la mia squadra la Sicc Jesi. Ad un certo punto viene espulso un avversario che consideravo in qualche modo un amico, avendo giocato anche in una stessa squadra ed essendo stato ospite al mio matrimonio. Mentre esce mi passa a fianco e inizia ad insultarmi urlandomi all'orecchio «sporco ebreo». Frenno per l'umiliazione e la rabbia. Non riesco a capacitarmi di tanta violenza. Conto fino a cento e non reagisco. Ma la rima mente s'annebbia e il restante scorcio di partita diventa un calvario.

Scena seconda. Partita di ritorno a Pesaro.

Il personaggio di cui posso fare il nome Calcagnini è squalificato. Ma viene lo stesso alla partita. Si sistema sugli spalti dietro il canestro. Capisco che ha intenzione di provocarmi e insultarmi ancora. Infatti assieme ad altri tre o quattro personaggi inizia ad urlarmi la solita frase «sporco ebreo» accompagnata da altre invettive. Non ce la faccio a resistere. Ma non reagisco. Trovo un rimedio: mi turo le orecchie con tappi di cera. Ma dentro di me c'è un tumulto. L'umiliazione è tanta. La rabbia pure. Fatico a stare in piedi. Ma stringo i denti e gioco. Anche per la squadra. Perdiamo. Si va alla «bella».

Non è finita: negli spogliatoi trova anche volantini ancora pieni di insulti in chiave antisemita.
Certo questo prima della partita. Scritte orrende. Coen bastardo non dimenticare tuo figlio nel forno che si crema! Allucinanti.

Ora, a mente fredda, cosa prova di fronte a tanta violenza e intolleranza?
Sconforto. E una rabbia incredibile. Non riesco a capacitarmi del fatto che in una società moderna dove si cerca di far crescere valori importanti come tolleranza e solidarietà esistano ancora questi rigurgiti di insolenza razziale.

È vero che si rivolgerà alla magistratura?
Certo ho già dato incarico al mio avvocato di procedere nei confronti di questo personaggio e degli altri che stavano assieme a lui. Non cerco vendette. Voglio solo che provocazioni e violenze antisemite smettano di esistere. Questa gente che provoca e insulta deve essere punita. Insomma ser-

ve lezione che possa risultare utile anche in chiave di prevenzione. Non capisco perché una persona non debba essere libera di professare la propria religione. Io sono un ebreo praticante. Seguo anche il digiuno per la festa del kippur e in altre occasioni. E quando faccio il digiuno ovviamente non mi alleo. Nelle società in cui ho giocato c'è sempre stato rispetto per la mia religione e le mie esigenze. Sinceramente non mi spiego perché uno non debba essere libero di far quel che crede. In passato ho notato molta curiosità con punte di insolenza nei confronti di Roberto Baggio buddista. Poi fortunatamente lo si è lasciato libero di seguire tranquillamente la propria fede. Perché non lasciano in pace anche noi ebrei?

Lei ha un figlio di 4 anni. Cosa gli dirà di questo episodio?
Adesso nulla perché non capirebbe. Ma un giorno gli racconterò delle grandi offese e violenze subite dal babbo. Voglio ricordare che mio padre Dario (64 anni) ha visto tutto tormenti molto ma molto maggiori dei miei. Durante la guerra è stato perseguitato e torturato. Non immaginavo che dopo 50 anni ci fossero ancora rigurgiti antisemiti.

È vero che le sono arrivate le scuse della squadra avversaria?
Personalmente non ho avuto niente. Mi fa molto piacere invece la solidarietà espressa nei miei confronti dal presidente della Federbasket Petrucci e da una valanga di persone che mi stanno telefonando. Sinceramente non credevo che questo episodio suscitasse tanto clamore. Comunque meglio così. Spero che la gente capisca e crescano tolleranza e comprensione.

Lo sponsor della squadra avver-

saria, la Comeca di Merciano di Romagna, oltre a proporre solidarietà, minaccia di abbandonare la squadra qualora dovessero riproporsi simili episodi...

Apprezzo il gesto e il proponimento.

Non trova strano che anche fra sportivi praticanti ci siano ancora queste insolenze razziali. Lo sport non dovrebbe essere portatore di valori sani come solidarietà e amicizia?

È vero. Evidentemente però per mangano sacche di ignoranza e di razzismo che restano e continuano a far danni. Profondi.

Domani sera (stasera, ndr) c'è la terza partita, deciderà per la promozione in serie B2. Scenderà in campo?

Certo. Non so in che stato d'animo ma ci sarò.

Forse giocherà anche il suo avversario-assaltatore.

Se fossi in lui non parteciperei. Attenzione: la mia non è una minaccia. Voglio solo dire che la vergogna per quello che ha detto dovrebbe coprirlo. Travolgerlo. Non so con che faccia si presenterebbe sul parquet.

È vero che questa potrebbe essere per lei l'ultima partita e che intende dire addio al basket giocato, proprio a causa di questa vicenda?

Sì. Questo episodio mi ha segnato. Non credo d'aver ancora la forza di proseguire. Sono deluso, amareggiato, stanco. Meglio appendere le scarpe al chiodo. Ho avuto una carriera soddisfacente e la gioia di giocare anche in serie A2. Il basket mi ha dato tanto. Tutto quello che mentavo. Certo con un briciolo di fortuna in più sarei potuto arrivare anche alla A1. Ma va bene lo stesso. Però adesso di così basta.



Piero Coen, il cestista della Sicc Jesi. Ansa

DALLA PRIMA PAGINA Quel bisogno di un nemico

«Brigate nazi Carlo Marx» questo ed altre scritte si possono leggere su un muro di una sala giochi vicino casa mia. Io sento che è giusto scaldarsi e indignarsi davanti a fatti come quello successo a Coen. Ma è importante anche chiedersi cosa batte nel cuore di un ragazzo di oggi? Uno come quelli che urlavano al palazzo dello sport cosa gli dà da vivere il suo tempo? E che cos'è o di chi è la sua memoria? Le parole lo proteggono e lo offendono come hanno profetizzato e offeso noi uomini del nostro tempo ma di un tempo diverso o gli scivolano via come l'acqua della doccia che si lava tutti i giorni? Noi come tutte le cose di questo

mondo siamo dentro una mutazione così rapida che tutte le mattine quando ci svegliamo verrebbe voglia di aprire la finestra e fissare tutto intensamente così da portarlo via e non dimenticarlo più qualunque cosa succeda. Ma non è giusto tenerlo chiuso a chiave nel nostro cuore, cerchiamo di conservarlo per darlo a quel che non li hanno vissuto e non lo vivranno mai. Così come forse ha fatto Coen che sicuramente spaventato non si è inventato un crampo o un mal di testa ma ha continuato a giocare mettendosi i tappi nelle orecchie ma tenendo libero il cuore.

[Lucio Dalla]

ARCHIVI

Rosenthal

Scritte antisemite e l'Udinese lo rifiuta

Fra le storte di ordinario razzismo che hanno contaminato il calcio italiano nell'ultimo decennio un posto di rilievo spetta al «caso Rosenthal». L'attaccante israeliano Ronnie Rosenthal dello Standard Liegi venne acquistato dall'Udinese nel luglio dell'89 ma nei giorni seguenti all'annuncio del club friulano si scatenò un'autentica campagna di protesta contro l'arrivo del giocatore. sui muri di Udine apparvero scritte come «Rosenthal go home» con tanto di teschio abbinato «Via gli ebrei dal Friuli» e «Rosenthal vai nel forno» a firma «Hb» sigla degli «Hooligans Teddy Boy» un consistente gruppo ultra. Anziché imporsi l'Udinese preferì aggrapparsi alla scusa di un presunto problema fisico di Rosenthal e rinunciare all'acquisto suscitando commenti sdegnati dalla società belga e dall'avvocato dell'Aud Sergio Campana («Un episodio inammissibile e inqualificabile»)

Winter

Svastiche sul muro contro il giocatore

Per Aaron Winter, giocatore olandese ingaggiato dalla Lazio l'impatto con l'Italia non è certo stato dei migliori. Una volta arrivato a Roma infatti un quotidiano sportivo parlò della sua fede ebraica. Scoppia una incredibile bagarre fra i tifosi biancocelesti alcuni dei quali tappezzano il campo di allestimento di Tor di Quinto con scritte inqualificabili «Winter Raus» (con annessa svastica) e via di scotendo.

Saber

Accuse di razzismo anche in atletica

Agosto dello scorso anno, a Helsinki sono in corso di svolgimento i campionati europei di atletica leggera. La Gazzetta dello sport pubblica un'intervista alla madre di Ashraf Saber, giovane atleta italo-egiziano in quel momento in Finlandia con il resto della nazionale azzurra. «Mio figlio - dichiara la signora Saber - ha subito insulti e discriminazioni da parte dei compagni di squadra». Lo scandalo è immediato. L'atleta sulle prime sembra confermare i fatti, poi dopo lunghi colloqui con i dirigenti della Federazione smentisce le dichiarazioni della madre nonostante queste fossero state nel frattempo confermate anche dal padre del ragazzo.

Ultra

C'è il Maccabi Tel Aviv Varesini scatenati

Nel 1979 la partita di basket Emerson Varese Maccabi Tel Aviv di ventita occasione di un vergognoso show di molti tifosi lombardi autori di insulti e con antisemiti. Se giurà un processo che porterà a varie condanne penali.

Storie di ordinario razzismo raccontate dai giocatori Guerrero e Oliseh

«Così siamo stati insultati in campo»

FRANCESCO ZUCCHINI

■ «Quando passeggiavo abbracciato con mia moglie che è di pelle bianca, la gente ci guardava con contumacia. Ci sentivamo osservati, esaminati». Allo stadio non va meglio. «Quando gioco col Bari in trasferta, appena tocco palla i tifosi avversari cominciano a fare il verso dello scimpanzé. La trovo una forma di insolenza terribile. Nel nostro Paese con gli stranieri siamo gentili. È la testimonianza di Miguel Angel Guerrero, 28 anni, colombiano di Cali con trascorsi calcistici nel l'America e nel Barranquilla al suo primo anno in Italia con la maglia del Bari. Non è che come attaccante sta facendo stracelli, era partito bene, poi si è bloccato (solo due reti fin qui) ma chi segue la squadra di Materazzi ogni domenica ha un'altra teona. In sostanza Tivolie ne Profiti le altre punte di Materazzi si sarà liberato alleati per eliminare la sua concorrenza e anche molti compagni di squadra non gli passerebbero quasi mai il pallone.

Lui nega, difende la sua carriera italiana e un contratto da 200 milioni che per lui e la moglie sono un investimento per la vita. Qui a Bari sono più le persone che mi vogliono bene, di quelle che mi vorrebbero mandar via di questo o di quel modo. Forse quel che mi piace meno è una certa mentalità che ho riscontrato qui: la gente non ti considera per quel che sei, ma per quel che fai o per quanto hai investito. Il mio paese è più povero e aritratto, ma la gente è anche più semplice. certi valori ci sono ancora. In Italia non abbiamo ancora fatto amicizie, passiamo quasi tutte le sere in casa ad ascoltare musica o guardare la tv, conosciamo bene solo il proprietario del ristorante. «La Baracca» che con noi c'è sempre tanto gentile, pieno di piatti. Quake volte ci siamo visti con Freddy Ranzani che è nostro connazionale di Napoli e con i miei quasi 300 connazionali non si può dire tutte le settimane. E Asprilla,

Parma e ancora più lontano». Di cono che la scorsa estate la moglie di Miguel Guerrero abbia fatto resistenza per il trasferimento in Italia «è un paese razzista» e anche la moglie di Asprilla non si era trovata bene. Avrebbe voluto il Messico e era una richiesta in tal senso ma lui Guerrero sognava il campionato più bello del mondo che, fra l'altro, non è più tale. «Ho deciso comunque di tener duro e poi, dicendo: ho la fortuna di non vivere in un paese come l'Italia, a Padova c'era un cartello con una scritta uscita su di me, ma non l'ho letta. Me l'ha riferito Gerson a fine partita».

A chi Sunday Oliseh, centrocampista nigeriano di 21 anni della Reggina secondo africano a calcare il nostro campionato dopo Juary ha dovuto fare i conti con gli «uh-uh» dei tifosi avversari in tutte le trasferte. «Fanno il verso di quel cane come si dice qui la scimmia. Ma i tifosi di Reggio mi vogliono bene, per strada mi salutano e mi fanno festa. Io prima di venire qui giocavo in Belgio dove i

calcatori di colore sono assai più numerosi, chissà, ma lì trattavano peggio. E comunque non sono accorto che gli ignoranti esistono dappertutto, è difficile per un nero giocare in trasferta senza subire neppure un insulto. Ma ripeto se volete consolarmi in Belgio e peggio un esempio? Ci sono i ristoranti discoteche dove i non sono neppure accettati. Io qui sto bene e spero di restare anche in serie B».

Advertisement for a writing contest. It features a small image of a person and text in Italian. The main text reads: 'Scriveteci, vi leggerete! Un servizio di assistenza per i nuovi scrittori'. Below this, it lists 'Storie' and 'Libri' as categories. The contest is organized by 'STORIE - L'ORA DI SCRIVERE' located at Via S.C. Donati 13/E 00167 ROMA.